Irrisolte le questioni di fondo alla Conferenza dei comuni siciliani

Nessun accordo e continui rinvii è questa la «proposta» della DC

I due giorni di intenso dibattito hanno messo in evidenza il punto di scontro dell'attuale fase politica - Lo scudocrociato difende gli enti espressione emblematica del clientelismo e dello spreco

Dalla nostra redazione

PALERMO — I nodi di fondo sono rimasti tutti. La conferenza dei Comuni siciliani, che ieri si è conclusa a Palermo con un intervento del presidente della Regione Mattarella, non li ha sciolti. Anzi, i due intensi giorni di dibattito hanno messo in risalto, grazie anche ai preziosi contributi offerti alla discussione da numerosi sindaci, amministratori ed esponenti politici, ancor con maggiore evidenza, qual è il punto di scontro dell'attuale fase politica regionale.

La DC e il governo chiamati a dare precise e chiare risposte sulle più immediate scadenze imposte dal programma su cui si basa la maggioranza, hanno riproposto una fitta barriera di ripensamenti che investono, intanto, uno dei punti qualificanti dell'intesa. Che è quello su come e con quali tempi far camminare il processo di riforma dell'amministrazione regionale. Ancora ieri mattina, come già era emersa nelle relazioni introduttive dei due assessori dimocristiani Trincanato e Fasino, gli esponenti scudocrociati, dai quali provengono le più forti resistenze — frutto di un evidente arretramento — hanno manifestato nei fatti la volontà di continuare nella politica dei rinvii e della non attuazione degli accordi. Il vice segretario regionale democristiano, Lello Rubino, ha esplicitamente fatto capire che sul decentramento delle funzioni regionali al nuovo ente intermedio e ai Comuni, bisogna, sì, procedere, ma nel pieno rispetto del «pluralismo istituzionale».

Una espressione che, nel consueto gergo fumoso, significa: volete fare il decentramento? D'accordo, ma guai a toccare, anzi a sopprimere, tutta quella miriade di enti (consorzi di bonifica, enti provinciali per il turismo, camere di commercio) che sarebbero secondo i dc il fulcro della partecipazione democratica. Tutti sanno invece molto bene che eliminare quegli enti — espressioni tra le più emblematiche del clientelismo e dello spreco delle risorse regionali — vuol dire sbaraccare i gangli decisivi sui quali poggia il blocco di potere che ha governato la Regione in questi trent'anni di autonomia.

E, dunque, si comprendono in pieno le spinte, le pressioni che, dall'interno soprattutto della DC, si riversano sull'azione del governo regionale, il quale poi, al momento di dare corso ad accordi sottoscritti, ci ripensa e manovra per rinviare per mesi interi, non rispetta le scadenze. Ma realizzare il processo di riforma non vuol significare un fatto «punitivo» da imporre nei confronti della DC. Come ieri ha rilevato il compagno Michelangelo Russo, presidente del gruppo comunista all'ARS, una «vera e propria necessità della Sicilia». Questo processo di riforma e di decentramento, anzi — ha sottolineato — deve essere aiutato con energia, dotando i Comuni di tutti i mezzi tecnici e finanziari per realizzarlo».

Russo ha ricordato le resistenze vecchie e nuove della DC: a cominciare dal fatto che sinora si è impedito all'ARS — ecco un altro esempio — di discutere e approvare il *documento dei principi* che sta alla base del processo riformatore della Regione, che era stato sottoscritto praticamente da tutte le forze della maggioranza nel 1976. La resistenza più forte si manifesta nel trasferimento delle funzioni finora appannaggio esclusivo degli apparati accentratori degli assessorati.

«C'è in proposito — ha detto Vito Lo Monaco, responsabile degli enti locali del PCI siciliano — un contrattacco complessivo contro i principi fondamentali della riforma». Perché per esempio, si è ritardato fino a ieri a ripartire i fondi della legge che ha decentrato alcune funzioni agli enti locali? I quali, di fronte ad una prima legge innovativa subiscono un impatto negativo, accentuato dalle loro oggettive deficienze storiche, aggravato dalla incertezza politica del governo, condizionato dalla retromarcia democristiana.

Siamo dunque ad una stretta decisiva: il direttivo regionale siciliano del PCI aveva sintetizzato i punti centrali di questa fase politica nei giorni scorsi in una lettera consegnata al presidente della Regione Mattarella e ai segretari regionali degli altri partiti della maggioranza. «Il problema — era scritto nella lettera — non è quello di proporre astratte verifiche sulla validità del governo e di chiedere espressioni di fiducia aprioristiche, il discorso va capovolto: il governo è valido se dà urgentemente, pienamente e chiaramente certe risposte finora eluse».

Il direttivo aveva posto in proposito sei domande precise al governo e agli altri partiti: si è d'accordo a pubblicare immediatamente e a promulgare la sanatoria della legge urbanistica? A rispettare rigorosamente i punti del documento dei principi sui «liberi consorzi» e sul trasferimento delle funzioni? A procedere immediatamente alle nomine rompendo con le logiche lottizzatrici? A predisporre il piano e il bilancio triennale della Regione? Ad approvare le deliberazioni territoriali delle unità sociosanitarie? A superare le resistenze e i ritardi sulle leggi regionali, sbloccando la spesa e riducendo i residui? Se non si hanno volontà dilatorie o di violazioni degli accordi si può rispondere subito; ed è chiaro — aveva aggiunto il direttivo regionale — che il PCI non si sottoporrà a nuove e defatiganti «verifiche» che coprirebbero soltanto la volontà di non attuare il programma di rinnovamento. Da qui la richiesta di risposte urgenti e l'annuncio della convocazione, entro la prossima settimana, del comitato regionale del PCI per una valutazione complessiva delle posizioni degli altri partiti.

In quanto al bilancio complessivo dell'esperienza della maggioranza il direttivo aveva ricordato come il PCI abbia accettato tale rapporto «a condizione che andasse avanti una politica di rinnovamento e di risanamento». «Nessuna sottovalutazione, dunque, di tutti i fatti positivi intervenuti in questi anni e anche nell'ultima fase; ma i comunisti siciliani non hanno mai nascosto — veniva ricordato — che la discriminazione nei confronti del PCI doveva essere superata, andando verso la formazione di un governo di unità autonomista, che si rivela «sempre più una necessità obiettiva».

L'esperienza ha dimostrato che tali preoccupazioni erano fondate, per il persistere di fatti di malgoverno e di gestione clientelare, per l'inattuazione di importanti leggi e provvedimenti, per le resistenze al metodo della programmazione.

s. ser.

Tragicomica situazione a Catanzaro

Si è aperta la caccia al tesoro: tutti alla ricerca dell'acqua

Nella vicenda storie di mappe e di pergamene Non si trova più la pianta della rete idrica comunale

Il « litigio continuo » degli assessori a radio private e in dichiarazioni alla stampa

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Ormai non se ne può più. In questo tripartito DC - PSDI - PRI che regge come su un trespolo traballante la giunta di Cesare Mulè, è un litigio continuo. L'ineffabile segretario provinciale del PSDI Mazza litiga con Alfonso Roberto Pucci, rampollo dell'onorevole Ernesto Pucci e responsabile provinciale per gli enti locali della Democrazia cristiana. Mazza replica con toni da censore mancato ad Alfonso Roberto Pucci, il quale a sua volta dice chiaro e tondo che Mazza si faccia pure i fatti di casa sua e non metta il naso in quelli della Democrazia cristiana.

Al che Mazza si infuria e replica dai microfoni di una radio privata. Alfonso Roberto Pucci rilascia, quindi, una dichiarazione di tre colonne di piombo in cui rivela i «retroscena» di un incontro privato con Mazza. Ma quali sono le ragioni di tanti litigi da quando il PCI ha abbandonato, ed è ormai dal luglio scorso, l'accordo programmatico fatto naufragare da una DC inadempiente e da una giunta incapace? Sono proprio i termini sui quali il tripartito si regge, sui modi di spartirsi la torta del sottogoverno. I favori che l'uno chiede e l'altro nega, i ricatti reciproci che hanno fatto svilire anche il modo di far politica nel capoluogo. Ma mentre Pucci e Mazza bisticciano e Mazza nel tentativo di farla in barba a Pucci convoca un incontro interpartitico al quale è presente solo il segretario socialdemocratico, la città vive angosciosamente la sua crisi. La vive soprattutto nei quartieri, la vive quotidianamente nelle scuole, lasciate all'incuria e all'abbandono nelle isole di caos igienico e sociale che sono la cintura periferica. E figurarsi, poi, se la giunta Mulè si dà pensiero per quanto accade. Scoppi di ira quotidiani, manifestazioni di piazza che mobilitano centinaia e centinaia di lavoratori, giovani, donne, così come è avvenuto nei giorni scorsi nelle borgate di Sala e di Campagnella lasciano del tutto indifferenti il sindaco e la sua giunta. Di che cosa ci si occupa allora il giorno al comune di Catanzaro? Come si svolge l'ordinaria amministrazione? La domanda è retorica.

Queste giunte e questo tripartito della «baruffa continua» non tengono dietro più nemmeno all'ordinaria amministrazione. La mancanza cronica d'acqua, che come abbiamo già detto ha fatto sollevare tutti i quartieri, viene affrontata con il sistema delle solite «pezze». Ieri per esempio, per far giungere un po' d'acqua in più ai «quartieri che protestano» si sono chiusi i rubinetti del quartiere successivamente seguente, quello di S. Maria e il rione Fortuna. Risultato: le scuole hanno fatto orario ridotto, anche lì sta per scoppiare la protesta, tanto più che nel conto delle cose non fatte vi sono assieme all'acqua: strade impraticabili e sporcizia, mancanza di illuminazione, condizioni generali al limite della indecenza.

Ma perchè l'acqua manca e proprio d'inverno? Le risposte che alla domanda hanno dato in questi giorni tecnici e amministratori, sono state le più varie e le più disparate. Dapprima si sarebbe trattato di un guasto momentaneo, poi a causare la mancanza di questo che si suol chiamare il «prezioso liquido» sarebbero stati i lavori di costruzione del nuovo allaccio idrico ad opera della Cassa del Mezzogiorno. Infine si tratterebbe di un sistema di pompe che non funzionano, per cui la città un giorno sì e uno no deve affrontare non soltanto d'estate, ma anche d'inverno la mancanza d'acqua. La realtà è invece che l'acquedotto comunale, nonostante da anni si parli di nuovi allacci e di nuovi acquedotti, è ancora quello costruito un secolo fa e corre come un secolo fa accanto alla rete fognante. I pericoli di questa vicinanza più volte si sono tradotti, nella stagione estiva, in vere e proprie epidemie

E' vero, è previsto da anni il nuovo acquedotto, ma non si capisce perché i lavori vadano così a rilento, perché i tempi di entrata in funzione della nuova fonte di approvvigionamento idrico debbano essere così lunghi ed estenuanti. Tuttavia nella storia della mancanza d'acqua e nella tardività con cui il Comune è in grado di rilevare eventuali guasti alle condutture c'è una storia nella storia. Pare che il Comune non possieda più una pianta della rete idrica. In pratica, sembra che la mappa sia diventata una autentica «mappa» del tesoro, cara ai racconti di Stevenson, alla cui ricerca da anni si sono cimentati e continuano a farlo tecnici, sindaci democristiani, assessori di vario rango.

Tuttavia il più indicato alla ricerca di vecchi papiri ci sembra dovesse essere il sindaco attuale che, come è noto, proprio recentemente ha «portato alla luce» una vecchia pergamena che risale a 450 anni orsono, all'epoca cioè in cui i francesi assediarono senza successo la città occupata e difesa dagli spagnoli. Ma almeno Mulè ha potuto scoprire (ma ci ha provato?) dove si celi la mappa in questione. In ogni caso il fatto più singolare è un altro. Pare infatti che esista un solo operaio o forse tecnico che conosca a mente la esatta ubicazione dei tubi.

La città, tutta la città, deve solo sperare una cosa: che questa persona abbia vita lunga, lunghissima; anzia che campi quanto Noè perché, Dio non voglia, dovesse la sciarci, porterebbe con sé nella tomba il segreto. A questo punto abbiamo un suggerimento per Mazza, Pucci e Mulè: perché invece di bisticciare su cose di cui la popolazione certo non riesce ad afferrare l'utilità, non si danno da fare anche loro per trovare la pianta degli impianti idrici cittadini, tanto più che interi quartieri in nuova costruzione in località Corvo e Aranceto non possono essere abitati proprio perché oltre alle fogne manca anche l'acqua?

Oppure, che bisticcino pure, ma che lo facciano pure, ma che lo facciano perché l'amministrazione comunale provveda subito a rendere abitabili per 600 persone i suddetti quartieri, la gente li capirebbe certamente di più

Nuccio Marullo

Conferenza-stampa del gruppo PCI in Puglia

I fatti positivi e le contraddizioni della nuova Giunta

Si sente il peso — ha detto il capogruppo Papapietro — del mancato ingresso dei comunisti nell'esecutivo - La scadenza del bilancio

Dalla nostra redazione

BARI — Qual è il bilancio di attività del consiglio e della giunta regionale ad un mese e mezzo di attività dalla soluzione della crisi? A questa domanda, rivolta da più giornalisti nel corso della conferenza-stampa che il gruppo comunista alla Regione Puglia ha tenuto ieri mattina, il capo-gruppo Giovanni Papapietro ha risposto che una prima valutazione da fare è che «il mancato ingresso dei comunisti nella Giunta fa sentire il suo peso». Una seconda valutazione è che nel rapporto con la programmazione nazionale (nche per l'impegno del nostro rappresentante nei comitati delle regioni della Cassa per il Mezzogiorno) qualcosa va meglio. Intanto si è costituito il comitato di intesa con gli enti locali e con i sindacati e nella prossima seduta del consiglio andrà in votazione la legge istitutitiva del comitato per il piano che si trovava già negli accordi precedenti e la cui mancata istituzione fu anche alla base della crisi.

«Manca ancora, però — ha affermato Papapietro — una visione organica della programmazione regionale, dell'uso delle risorse regionali, per i quattro progetti previsti nell'accordo (risanamento dell'ambiente, edilizia sociale, irrigazione e trasporti) non si è mosso ancora nulla». Tra gli elementi positivi il capogruppo comunista ha indicato la legge di delega ai comuni, province e comunità montane delle funzioni amministrative sulle calamità naturali; il piano per la formazione professionale dove i comunisti hanno sventato una falsificazione; il piano di ripartizione dei fondi per l'edilizia residenziale pubblica; mentre sono in corso di elaborazione, a cura del gruppo del PCI, la legge urbanistica e quella istitutiva dell'ente per la piccola e media industria.

«Vi sono però anche — ha dichiarato Papapietro — fatti gravi». Il capo gruppo comunista li ha indicati con molta precisione: *a*) la DC impedisce che si nomini il consiglio di amministrazione dell'ente regionale di sviluppo agricolo, con grave danno per l'agricoltura pugliese; *b*) c'è il fermo nel campo dei trasporti; *c*) la Giunta ha proposto un criterio per la istituzione dei consultori familiari che si poggia su un principio di semplificazione territoriale. Ovviamente bisognerà poi affrontare in concreto i problemi che ne sorgeranno. L'assessore alla sanità ci ha però proposto un piano che strappa in concreto questi criteri, porta a 117 i consultori familiari, alcuni dei quali su un territorio fino a 70.000 abitanti (come a Taranto), altri su un territorio con 6.000 abitanti (come in provincia di Foggia).

L'assessore si difende sostenendo che si è già impegnato con alcuni comuni della sua provincia e non può più tornare indietro. Sono intenti elettoralistici che non possono essere sollevati a metodo di governo. D'altronde il settore sanità fornisce solo leggine.

La nostra proposta di legge sulla istituzione delle unità sanitarie locali non è stata ancora posta in discussione. Se si continuerà a questo modo — ha detto a quanto proposto Papapietro — chiederemo conto all'assessore alla sanità dell'uso che egli fa del voto datogli dal gruppo comunista.

«Una scadenza importante — ha concluso Papapietro — è il bilancio, che dovrà essere approvato entro il 30 aprile. Esso dovrà contenere in termini contabili gli accordi regionali del dicembre '78. Se, nonostante l'impegno dell'assessore al bilancio, e in qualche modo anche dello stesso presidente della giunta e di alcuni assessori, a mantenere fede a quegli accordi, non si avrà un bilancio soddisfacente, molte cose potranno essere rimesse in discussione. Temiamo che i costrasti interni alla DC e alla delegazione democristiana nella Giunta potranno farci giungere a momento di tensione che non ci auguriamo e che vorremmo fossero evitati».

Alla conferenza-stampa hanno partecipato anche i compagni consiglieri Somma, Fiore, Colamonaco, Galatone, e Latanza, che hanno risposto ad alcune domande dei giornalisti

i. p.

Dati e problemi emersi dal convegno della Filef in Basilicata

Qual è la «seconda generazione» degli emigrati?

Troppe « risposte sociali » non date ai lavoratori costretti a rientrare dall'estero — La difficoltà di trovare una casa e il difficile reinserimento dei figli nella struttura scolastica — Molti preferiscono fermarsi al nord

E' il treno il primo mezzo di trasporto che porta l'emigrante all'estero

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Il vecchio cliché dell'emigrato lucano con la valigia di cartone e gli abiti trasandati tiene ancora? Qual è la «seconda generazione» degli emigrati lucani? Quali bisogni esprime e perché si differenzia dalla prima, da quella pionieristica in cerca solo di benessere e di fortuna?

La recente conferenza regionale della FILEF di Basilicata ha cercato di rispondere a questi quesiti, offrendo uno stimolo nuovo per un riesame del fenomeno dell'emigrazione che naturalmente ha subito negli ultimi anni profondi sconvolgimenti sociali e politici.

Innanzi tutto il problema è completamente cambiato: la «valvola di sfogo» dell'emigrazione si è definitivamente interrotta e adesso ci si trova a fare i conti con una massa di forza-lavoro di ritorno soprattutto dalla Germania federale e dalla Svizzera ma anche dagli altri paesi del MEC, dalle Americhe.

Anche se non è ancora possiile avere dati ufficiali sul rientro degli emigrati lucani, gli unici di fonte attendibile, ma solamente parziali, sono stati forniti dalla relazione del compagno Donato Manieri, presidente regionale della FILEF e si possono ricavare dalla applicazione della legge regionale n. 29 del '75 che prevede un contributo finanziario per la prima sistemazione: poco più di 400 per il 1976; circa 1.200 per il '77 e oltre 800 per il 1978.

Naturalmente da queste cifre sono esclusi i familiari dei lavoratori rientrati. Ma la tendenza del rientro continua — anche se con una certa fluttuazione — con aspetti del tutto nuovi rispetto al passato. Da una indagine campione fatta dalla FILEF regionale su 422 emigrati lucani rientrati nel '77 in nove comuni risulta che l'età media è di 40 anni; mentre su un campione di 254 rientrati in dieci comuni nel '78 l'età media si abbassa a 38 anni circa.

Si tratta dunque di forza-lavoro giovane espulsa da paesi capitalistici senza alcuna possibilità di programmare i tempi ed i modi del proprio rientro. L'impatto con il paese di origine anche per questo è sempre tremendo, in particolare per una serie di problemi di ordine materiale.

Questi motivi spingono gran parte dei lavoratori emigrati lucani a non rientrare in Basilicata e a stabilirsi al nord dove sperano in un più rapido reinserimento all'interno del processo produttivo (sfuggendo così a possibili statistiche).

Il primo problema concreto che ostacola i reinserimento degli emigrati lucani nella società regionale è quello della casa. Le provvidenze contenute nell'articolo 6 della legge regionale n. 29 del '75 risultano infatti inadeguate rispetto ai bisogni.

«Riteniamo — ci dice il compagno Manieri — che questo problema non possa essere risolto con provvedimenti straordinari ma vada inquadrato nel piano decennale per la casa. Nel contesto di un programma regionale di assetto, difesa del territorio e di sviluppo urbanistico, prevedendo da parte dei comuni, nelle zone di attuazione della legge 167, aree destinate agli emigrati sprovvisti di abitazioni».

Esistono poi fattori di natura ambientale, quale quelli che derivano dall'istruzione per i figli degli emigrati. I ragazzi tornati con i propri genitori in età scolastica si trovano a disagio per reinserirsi nella scuola italiana, in quanto non hanno conseguito alcuna educazione all'estero e tornano senza saper parlare né la lingua straniera né quella italiana.

«Occorre allora a livello di circoli didattici e di istituti — aggiunge il presidente regionale della FILEF — avere conoscenza di quanti sono, chi sono, qual è il loro livello di educazione e istituire appositi corsi di recupero e di sostegno affinché essi possano essere messi alla pari degli altri alunni».

I problemi occupazionali, non a caso la parola d'ordine della conferenza è stata «un diverso sviluppo della regione e del Mezzogiorno, occupazione e rientro degli emigrati», perché la FILEF ha inteso inserire la problematica del mondo dell'emigrazione all'interno della «vertenza Basilicata».

L'organizzazione degli emigrati non si è fermata a questo, ha inteso fare anche uno sforzo sul piano dell'indicazione di quelle che possono rappresentare occasioni di occupazione per i lavoratori rientrati e contemporaneamente per gli oltre 40 mila disoccupati.

Fra le proposte avanzate: l'accelerazione di tutte le procedure per gli appalti di lavori relativi alle opere di struttura per l'irrigazione, opere di civiltà e piani di settore: l'aggiornamento della legislazione regionale a favore degli emigrati per superare la fase della pura e semplice assistenza; la creazione di una finanziaria regionale con normative e finalità completamente diverse agli istituti di credito esistenti affinché i risparmi e le rimesse degli emigrati vengano investiti produttivamente, privilegiando la cooperazione e l'associazionismo.

Un solo esempio concreto per l'occupazione degli emigrati: secondo lo studio svolto dalla FILEF il progetto irriguo che riguarda una superficie irrigabile di 45 mila ettari e che comprende anche gli indirizzi colturali da praticare, ad irrigazione realizzata può dare occupazione stabile ad oltre diecimila unità lavorative l'anno, oltre a quella da considerare nei processi indotti.

Per quanto riguarda la consulta regionale della emigrazione, di cui anche la FILEF è membro, il giudizio espresso sull'attività di questo nuovo organismo è sostanzialmente positivo «anche se — ha detto il compagno Manieri — avrebbe potuto in questi due anni e mezzo fare di più, attraverso un rapporto diverso tra la consulta, la giunta e il consiglio regionale».

Infine, proprio perché a distanza di quattro anni dalla prima conferenza sono mutate le condizioni oggettive della emigrazione all'estero, a conclusione della conferenza regionale, nella risoluzione politica approvata, la FILEF di Basilicata ha riproposto la convocazione della seconda conferenza regionale dell'emigrazione, superando le resistenze che esistono in questa direzione a livello di giunta regionale.

In definitiva, dalla prima conferenza regionale della FILEF è emerso come sia profondamente cambiata la figura sociale dell'emigrato lucano che è alla ricerca di una sua identità, rifiutando il ruolo tradizionale di assistito

Arturo Giglio

SICILIA - I «magri risultati» della legge di pre-avviamento

Solo il 2 per cento dei disoccupati ha avuto lavoro con le liste speciali

Boicottaggi illegittimi e inerzia del governo regionale

Su oltre 120.000 iscritti solo 5.600 « fortunati »

Dalla nostra redazione

PALERMO — L'episodio clamoroso più recente è quello delle ragazze in stato di gravidanza che l'ENEL, nonostante la loro presenza ai primi posti della graduatoria a Messina, non vuole assumere. Ma in Sicilia la concreta applicazione della legge «285» per l'occupazione giovanile, al di là di gravi e ottusi ostruzionismi illegittimi, ha offerto sinora ben magri risultati. A far di tutto per farla rimanere lettera morta, mortificando le aspettative di migliaia di giovani (gli iscritti hanno toccato il tetto delle oltre 120 mila unità) è non solo l'atteggiamento di assoluta indifferenza delle imprese, che s'erano pure impegnate, attraverso la loro organizzazione sindacale, ma anche per quella che adesso un'interpellanza del PCI a Sala d'Ercole definisce «inerzia assoluta» del governo regionale nell'orientamento del mercato del lavoro in Sicilia.

L'interpellanza (primi firmatari i compagni Franco Amata e Michelangelo Russo) denuncia punto per punto le inadempienze del governo, che evidenziano «lentezze» e «ritardi» e dunque una grave sottovalutazione del grado di drammaticità cui è giunto il fenomeno della disoccupazione dei giovani. Le stesse cifre fornite appena qualche giorno fa dall'assessorato regionale alla presidenza, che era chiamato a seguire l'attuazione della legge, sono una conferma inequivocabile.

Delle liste speciali solo 5600 giovani hanno trovato un'occupazione in Sicilia. Dunque, meno di seimila su oltre 120 mila. Cosa è che non ha funzionato nel meccanismo di avviamento? A parte, certo la pesantezza della crisi e le resistenze del padronato, la denuncia comunista all'ARS fa risaltare una serie di gravi responsabilità del governo.

Non si sa, per esempio, quanto tempo passerà ancora per l'attuazione di ben cinque progetti speciali elaborati dalla stessa Regione e approvati dal CIPE; è risultata addirittura «inesistente» talvolta la formazione professionale, uno degli impegni fondamentali della legge; e ciò dopo l'impegno che gli industriali si erano presi per la stipula di seimila contratti. E da parte sua il governo si è guardato bene, sinora di preparare il programma annuale per la formazione: doveva farlo entro il mese di settembre dell'anno scorso.

L'interpellanza comunista mette il dito anche su un altro grave aspetto: quei pochi giovani che sono stati assunti nella pubblica amministrazione sono stati abbandonati a se stessi, senza essere impiegati nei progetti specifici, utilizzati per tamponare le decine di falle della burocrazia. Ma c'è di più: c'è una violazione della graduatoria sia nella loro formazione sia nell'avviamento concreto al lavoro.

L'altra faccia del fallimento della legge è quello delle cooperative. Quelle agricole hanno trovato difficoltà oggettive, ma anche resistenze incomprensibili. Un esempio: la richiesta dei terreni demaniali dell'azienda regionale delle foreste hanno ricevuto un netto rifiuto.

E peraltro, la Regione non ha mai fatto sapere, come dice la legge, l'elenco delle terre demaniali di cui dispone, non ha steso i programmi di assistenza tecnica per le cooperative, non ha erogato le provvidenze previste. Insomma: ci sono ostacoli amministrativi ma, come dice anche l'interpellanza, «resistenze politiche» cui il presidente della Regione è chiamato a darne conto con urgenza.

s. ser.

Giacovazzo nuovo direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno»

BARI — I giornalisti de "La Gazzetta del Mezzogiorno" hanno partecipato ieri mattina ad una breve cerimonia, quella per l'insediamento del nuovo direttore, Giuseppe Giacovazzo, fino a ieri responsabile dei servizi culturali del TG1. Sostituisce Oronzo Valentini che ha diretto il quotidiano pugliese dal gennaio del 1952.

Il cambio della direzione alla "Gazzetta del Mezzogiorno" avviene a distanza di poco meno di un anno dal passaggio della gestione del giornale dal Banco di Napoli, che ne è rimasto il proprietario, alla società Edisud, composta da esponenti del mondo economico

Giacovazzo, che è stato fino al 1968 redattore capo della "Gazzetta", assume l'incarico in un momento non facile della vita del giornale tenendo conto del potenziamento delle redazioni di alcuni quotidiani dell'Italia centro-settentrionale, nonché delle iniziative editoriali di cui si parla da qualche mese e che dovrebbero realizzarsi a Lecce e a Bari.

Appunto per questo i giornalisti della "Gazzetta del Mezzogiorno", nell'esprimere unanimemente il loro parere positivo sul cambio di direzione, hanno sottolineato la necessità di un rilancio del giornale «attraverso il suo concreto potenziamento e soprattutto — come si afferma nel comunicato del comitato di redazione — il rinnovamento dei suoi contenuti», sottolineando inoltre la necessità di «un'informazione concretamente pluralista, democratica e progressista».

Questa non è solo l'aspirazione dei giornalisti della "Gazzetta" ma di tutti i pugliesi per il ruolo che deve assolvere il quotidiano barese nel contesto della vita economico-sociale e culturale della Puglia. Gli stessi rinnovamenti tecnologici in corso alla "Gazzetta del Mezzogiorno", che rappresentano un nodo che la Edisud deve ancora risolvere completamente, dovrebbero consentire una maggiore penetrazione del giornale in zone ove l'arrivo della stampa presenta ancora alcune difficoltà.

L'Unità saluta Valentini che in tanti anni si è impegnato in un compito non facile, e augura al dottor Giacovazzo buon lavoro. (i. p.)

Viaggi di Pasqua

TOUR DELL'ALBANIA
7 giorni - partenza da Bari - 6 aprile quota £ 240.000

DUBROVNIK
8 giorni - partenza da Bari - nave da Bari - 7 aprile quota £. 135.000

CORFU'
8 giorni - partenza da Brindisi - 7 aprile quota £. 140.000

ATENE E L'ARGOLIDE
8 giorni - partenza da Bari - 7 aprile quota £. 185.000

PARIGI
8 giorni - partenza da Bari - 7 aprile quota £. 280.000

LONDRA
8 giorni - partenza da Bari - 7 aprile quota £. 275.000

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI - AGENZIA MARITTIMA
ITALVACANZE - BARI